



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TRIESTE



Dipartimento di
Scienze Politiche
e Sociali

Per la pace

Percorsi nelle scienze politiche

a cura di
Giulia Caccamo
Giovanni Grandi
Franca Menichetti
Georg Meyr
Moreno Zago



La promozione di una “cultura di pace” si sostanzia di pratiche sociali, politiche e diplomatiche e coinvolge sul piano della ricerca e della formazione le diverse discipline che si occupano delle scienze politiche. I conflitti, infatti – quali che siano le loro configurazioni e caratteristiche – evidenziano sempre questioni che, per essere affrontate con ampiezza e dovuta profondità, richiedono il coinvolgimento di molteplici campi del sapere.

Per celebrare i cinquant’anni dalla sua fondazione, il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università degli Studi di Trieste, attraverso le voci del corpo di docenza e di ricerca afferente, propone una raccolta di scritti pensati per restituire, come in un caleidoscopio, la varietà dei percorsi “per la pace”. Dai diversi campi disciplinari emergono prospettive teoriche ed esperienze che, componendosi, creano un racconto corale dell’impegno scientifico e culturale del Dipartimento.



9 788855 114868

ISBN 978-88-5511-486-8

Euro 18,00



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TRIESTE**



Dipartimento di
**Scienze Politiche
e Sociali**

grafica e impaginazione
Elena Tonzar

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2024

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-486-8 (print)
ISBN 978-88-5511-487-5 (online)

EUT - Edizioni Università di Trieste
Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste
eut@units.it
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Per la pace

Percorsi nelle scienze politiche

a cura di

Giulia Caccamo

Giovanni Grandi

Franca Menichetti

Georg Meyr

Moreno Zago

Indice

- 9 Introduzione
- 12 Un ritratto di Johan Galtung, il mio maestro
Fabio Fossati
- Scienze Politiche e Sociali**
- 32 Decostruire la violenza. Deradicalizzazione e risoluzione del conflitto nel Pakistan contemporaneo
Diego Abenante
- 37 Giocare con la scienza per abitare la democrazia
Simone Arnaldi
- 43 Il continente africano, tra instabilità politica e ricerca della pace
Federico Battera
- 47 Il conflitto negli studi organizzativi: prospettive a confronto
Gabriele Blasutig, Sara Cervai
- 52 Il patto Briand-Kellogg e la messa al bando della guerra
Giulia Caccamo
- 56 L'attenzione ai territori. Prospettiva per un'Europa di pace
Giovanni Carrosio
- 61 La parità di genere per una società più giusta
Elisabetta De Giorgi
- 66 Scale territoriali senza conflitti di governo: armonizzare il *continuum* tra urbano e rurale
Lorenzo De Vidovich
- 71 Somalia: da emblema dello Stato fallito a laboratorio per la gestione degli scenari di conflitto?
Federico Donelli
- 75 “Amico-nemico” in politica. Il caso Israele-palestinese e l'utopia della “pace perpetua”
Giuseppe Ieraci
- 81 La pace sbagliata: Versailles
Georg Meyr

- 85 La *Warfare* intergenerazionale: tra mito e realtà
Francesco Miele
- 90 Il sogno della pace genera mostri
Giuliana Parotto
- 96 L'utopia della pace. Una riflessione attraverso Jean-Jacques Rousseau
Teresa Tonchia
- 102 L'Unione Europea e l'obiettivo della pace
Alessia Vatta
- 106 Passi di pace. Riflessioni sui cammini religiosi
Moreno Zago
- 111 La polarizzazione affettiva e il ruolo della destra radicale populista
Mattia Zulianello

Scienze Giuridiche

- 118 La pace "positiva" nell'ottica del diritto costituzionale comparato: lo Stato interculturale nell'area andina
Serena Baldin
- 123 Il mare conteso e la gestione sostenibile degli spazi marittimi transfrontalieri: il ruolo dei porti nella sicurezza energetica europea
Guido Befani
- 129 L'atto politico come strumento di promozione della pace. Per una lettura costituzionalmente orientata della discrezionalità dei decisori
Giacomo Biasutti
- 136 Garantire benessere per ridurre e prevenire dinamiche conflittuali: l'apporto della collaborazione tra pubblico e privato
Maria Vittoria Carobolante
- 141 *Pacem emere licet?*
Andrea Crismani
- 147 *Twin cities*: percorsi di integrazione e di pace nella cooperazione urbana transfrontaliera
Roberto Louwin
- 152 Accoglienza e ospitalità: due aspetti della pace
Franca Menichetti
- 155 Brevissime note sul diritto di asilo e la sua attuazione nell'ordinamento italiano
Davide Monego
- 160 Guardare al futuro: intelligenza artificiale, sicurezza nazionale e la sfida di preservare la pace
Luca Pellizzoni
- 165 Il nuovo approccio alla salute globale quale strumento di promozione della pace
Clara Silvano
- 170 Cambiamento climatico antropogenico, deterioramento delle risorse naturali, mobilità umana. Uno sguardo di diritto pubblico comparato
Pasquale Viola

Scienze Economiche e Statistiche

- 178 Guerra e pace. Risorse, potere, economie
Daniele Andreozzi
- 184 Metodi statistici per lo studio dei fenomeni sociali: la network analysis e l'analisi dei dati geopolitici
Domenico De Stefano, Amin Gino Fabbrucci Barbagli
- 190 Economia della guerra e della pace
Marco Giansoldati
- 196 Guerra (di attrito) e pace
Tullio Gregori
- 201 Dimensione economica del Governo e Benessere
Luciano Mauro
- 207 Le conseguenze economiche della Prima guerra mondiale: alcune considerazioni
Maurizio Stanic
- 212 Pace in assenza di sostenibilità?
Jacopo Zotti

Scienze Storiche, Filosofiche, Pedagogiche e Psicologiche

- 218 *Si vis pacem para bellum*. Guerra e pace in prospettiva antropologica
Giovanni Grandi
- 223 L'Europa e la frontiera Alto-adriatica: una nota sui percorsi di riconciliazione
Patrick Karlsen
- 228 È difficile scrivere di pace
Cesare La Mantia
- 232 L'impegno pacifista del movimento trockista internazionale
Gabriele Mastrolillo
- 237 La cultura della pace come strumento di soft power nel contrasto Usa-Urss durante la Guerra Fredda
Pietro Neglie
- 241 La geopolitica serve davvero a fare la guerra? Ripensare ruolo e funzione del pensiero geografico di fronte alle sfide del presente
Maurizio Scaini

Scienze dell'Antichità, Filologico-Letterarie e Storico-Artistiche

- 248 Language and literacy for peace: proposals for Italian secondary education
Elizabeth Swain

Il continente africano, tra instabilità politica e ricerca della pace

Federico Battera¹

L'ultimo quinquennio in Africa è stato segnato dall'incremento degli eventi violenti (guerre civili, terrorismo, colpi di stato, ecc.) dopo il declino che caratterizzò gli anni 2000-2010. Secondo il *Global Peace Index 2022* dell'*Institute for Economics and Peace*, cinque dei dieci paesi meno pacifici a livello globale si trovano in Africa: la Repubblica Centrafricana (CAR), la Somalia, il Sud Sudan, la Repubblica Democratica del Congo (RDC) e il Sudan. Tutti e cinque sono stati caratterizzati da una prolungata instabilità che ne ha minato l'esistenza in quanto stati. La Somalia sperimenta un'instabilità cronica che data dal crollo del regime di Syaad Barre nel 1991. Dopo più di trent'anni questa instabilità ha mutato aspetto, da una guerra civile generalizzata si è trasformata in fenomeno terroristico abbastanza esteso che mina la solidità e gli sforzi di ricostruzione del governo federale. L'instabilità degli altri quattro paesi conosce intensità e un'estensione diversa. Dalla fine della Guerra fredda, la RDC ha conosciuto due guerre civili (1996-1997; 1998-2003) responsabili, secondo le stime più prudenti di almeno 600.000 morti ma che con tutta probabilità superano i due milioni. Dal 2003, la RDC fatica a riguadagnare stabilità politica mentre tutta la sua area più orientale (Kivu e Ituri) continua ad essere sconvolta dalla violenza perpetrata dall'azione di almeno un centinaio di

¹ Professore associato in Storia e istituzioni dei paesi africani.

milizie. Il Sudan sprofonda in una guerra civile tra due forze armate nell'aprile del 2023, tuttavia anche i decenni precedenti sono sconvolti da guerre civili periferiche, quella che porterà all'indipendenza del Sud-Sudan (1983-2005) e quella del Darfur (2003-2020) anch'esse responsabili di milioni (la prima), centinaia di migliaia di morti (la seconda). Inoltre, Burkina Faso, Mali, Niger, Nigeria e Somalia sono tra i primi dieci paesi al mondo più colpiti dal terrorismo di matrice religiosa. Un terrorismo che travalica e ridisegna i confini tra stati, fino a renderli del tutto anacronistici, determinando processi di riaggregazione di aree culturalmente ed economicamente affini, pensiamo all'area del Sahel e in misura minore la regione swahili, secondo un processo simile a quello che abbiamo già osservato con il fenomeno dello Stato islamico tra Siria ed Iraq, e che tende inoltre a legare alcuni spazi o subregioni africane a dinamiche di tipo mediorientale.

La conflittualità civile in realtà non ha mai abbandonato l'Africa, mentre gli episodi di guerre tra stati sono stati generalmente di gran lunga inferiori per intensità (fa forse eccezione il conflitto Etiopia-Eritrea; 1998-2000). Se vogliamo questa è la misura più importante dell'instabilità politica e del problema a monte di statualità, largamente comune a tutto il continente, ma che oggi è variamente sentito. L'indipendenza nel 1960 del Congo belga (ora RDC), per esempio, fu segnata dalla conflittualità civile. Tuttavia questa ha conosciuto le sue fasi storiche, sperimentando un apice tra la fine della Guerra fredda e la fine degli anni Novanta. Infatti, l'incremento della conflittualità civile è legato a momenti di transizione cruciale: la fine della Guerra fredda, per esempio, che per parafrasare africanisti del calibro di Christopher Clapham aveva consentito a stati deboli di "galleggiare". La sua ripresa oggi testimonia le nuove difficoltà che lo stato africano conosce in coincidenza con la fine di un'epoca segnata dall'egemonia occidentale a livello continentale, americana ma soprattutto francese, e l'irruzione di nuovi attori – Cina, Turchia e Russia – in primis, ma anche una divaricazione dal punto di vista dei regimi politici su cui concluderò questo breve intervento e che ha profonde implicazioni sul tema della stabilità, legittimità, pace e il rafforzamento delle istituzioni.

L'instabilità è misurabile altresì anche con l'incidenza dei colpi di Stato. E il colpo di Stato è sempre la conseguenza di una debolezza delle istituzioni, e solo secondariamente dello Stato. Nell'ultimo quinquennio, nel continente, vi è stato, dunque, un evidente peggioramento della tendenza non solo

a riguardo della conflittualità civile ma anche dell'incidenza dell'autoritarismo. Nel periodo 2020-2022 sono stati organizzati numerosi colpi di stato di natura militare inclusi quelli riusciti in Burkina Faso, Ciad, Guinea, Mali (due volte) e Sudan, tutti peraltro paesi appartenenti alla stessa area saheliana.

La ragione più importante dell'instabilità è la non piena raggiunta statualità, si diceva. Tuttavia questo è un problema che riguarda soprattutto i macro-stati, meno quelli di più ridotte dimensioni, dove l'esercizio dell'attività di governo è facilitata. Vi è così una correlazione positiva tra le dimensioni geografiche degli stati e la ricorrenza del fenomeno dell'instabilità politica. L'area del Sahel, per esempio, è un'area caratterizzata dall'esistenza di macro-stati. Come vi è una correlazione positiva tra densità degli insediamenti e l'esercizio dell'autorità dei governi. La geografia continua dunque a dettare, come ha ben spiegato Jeffrey Herbst, anche la propensione all'instabilità.

A problemi comuni vi sono però ricette diverse. Se il continente è affetto da un generale problema di statualità e di conseguente propensione all'instabilità questa non si produce ovunque. Vi è una lista non piccola di paesi la cui artificialità dei confini – problema largamente sopravvalutato – non ha rappresentato mai un serio problema di stabilità, se non circoscrivibile nel tempo e nello spazio, penso allo Zambia, al Malawi, al Kenya, alla Tanzania, al Senegal. Ma la diversità delle ricette riguarda la divaricazione dei regimi che è oggi osservabile. La transizione alla democrazia, per quanto irta delle stesse difficoltà riscontrabili in molti paesi latinoamericani o asiatici, è una realtà compiuta e molto promettente in almeno due casi (Ghana e Zambia), il primo peraltro segnato da episodi ricorrenti di instabilità politica ma terminati agli inizi degli anni Ottanta. L'irrobustimento delle istituzioni attraverso il consolidarsi delle pratiche democratiche è un fenomeno che tocca in realtà una molteplicità di paesi – Sudafrica, Namibia, Malawi, Senegal, Kenya, la stessa Nigeria, malgrado l'attività terroristica nel nordest del Paese – avviatisi verso un modello, sempre più legittimato dall'opinione pubblica ed elettorale (lo testimoniano le survey sistematiche dell'*Afrobarometer*) di democrazia liberale di tipo avversariale ispirata dai modelli anglosassoni fatti di primarie di partito, sistemi bi-partitici o bi-coalizionali, ma temperata spesso da soluzioni governative consociative. È un tipo di soluzione incoraggiata dai riferimenti e dai legami culturali profondi di queste nazioni con paesi come gli Stati Uniti o il Regno Unito. Sono questi i casi più incoraggianti che prefigurano la possibilità del consolidarsi a livello continentale delle istituzioni

democratiche e, in subordine, del disinnescarsi della violenza come mezzo di soluzione delle controversie. Un trend però, a mio avviso, circoscrivibile ai paesi più ancorati per tradizione e storia ad una cultura liberale.

L'altro, è un modello coercitivo, "neo-autoritario", che tollera un limitato pluralismo politico a patto che non minacci i regimi al potere, spesso frutto di un movimento guerrigliero ispirato dal maoismo, la cui fonte di legittimazione è la ritrovata pace dopo un evento traumatico (il Ruanda) o una nuova indipendenza (l'Eritrea) ma i cui fondamenti sono proporzionati alle capacità di controllo e direzione del regime. In altre parole, all'efficacia degli strumenti coercitivi impiegati e al conformismo indotto nella popolazione. L'esempio più riuscito è quello ruandese. Emuli meno riusciti, perché più deboli nell'impiego dei mezzi coercitivi o perché contrastati da una società civile più robusta, sono il Burundi, l'Uganda, lo Zimbabwe, l'Angola, ecc., dove libertà e democrazia sono sacrificate sull'altare di una stabilità politica solo dipendente dal monopolio della violenza. Una pace imposta dunque, non la scelta di una società plurale e aperta.